

VAYEZE'  
וַיֵּצֵא

*“Ed uscì Giacobbe da Beer-Sheva ed andò verso Haran”*

Rebecca ha pensato, con dubbi mezzi, ad assicurare la primogenitura mediante benedizione al diletto Giacobbe. Per sottrarlo all' ira di Esaù lo ha indirizzato al viaggio in Haran ma non lo attrezza convenientemente. Manca il provveditore della casa, come è stato Eliezer, il giudizioso servo di Abramo. Sovverrà la Provvidenza.

Quanto è diverso il viaggio di Giacobbe, giovane mandato alla ventura per sottrarlo al risentimento del fratello, dal viaggio ben programmato e fornito del sovrintendente di casa Eliezer con il carico sui cammelli. Rebecca ha ordito il piano per assicurargli la primogenitura, ma non ha pensato a gestire le conseguenze, se non spedendo in fretta Giacobbe al suo paese di nascita e provenienza, per metterlo in salvo e fargli trovar moglie nel casato. Il padre, ormai vecchio, cieco, sorpreso e scosso dalla benedizione scambiata, lo indirizza egualmente al paese di provenienza, dove prender moglie e fondare una famiglia, affidandolo alla provvidenza, che già ha sorretto Eliazar nello stesso percorso, e lo sa bene Isacco perché da lì è venuta la sua Rebecca, delizia della sua vita e scompiglio della sua vecchiaia.

וַיֵּצֵא יַעֲקֹב מִבְּעַר שֶׁבַע וַיֵּלֶךְ חָרָנָה  
וַיִּפְגַּע בַּמָּקוֹם וַיָּלֶן שָׁם כִּי בָא הַשָּׁמֶשׁ

Ed uscì Giacobbe da Beer Sheva e andò verso Haran  
E giunse [o capitò] in un posto e dormì là al tramonto  
[ *viene il sole*, sembra avvicinarsi mentre sta calando]

Ki va ha-shemesh

È espressione biblica che si ritrova in Esodo 17,12

quando le braccia di Mosè, nella battaglia contro Amalec , resistono alzate fino al calar del sole, *ad bo ha-shemesh*.

Giacobbe parte da Beer Sheva, si incammina solitario nel viaggio verso Haran, giunge in un luogo, un posto qualsiasi, in cui sosta per la notte, perché è l'ora del tramonto. Vi si stende per dormire, all'addiaccio, ponendosi sotto la testa delle pietre, sul cui numero e significato

simbolico si è disputato. Il simbolo, anticipatore, può essere le *due tavole del patto*. Lo scopo funzionale è semplicemente di darsi un duro guanciaie per tener sollevata la testa. La pietra è dura, ne basta una sotto la testa. Forse ne ha disposte altre, a protezione, intorno a sé. Si addormenta e sogna. Il sogno, fisiologico e notturno parente della *visione*, è importante nella Bibbia, nell'antichità, nella psicologia, nella letteratura che ne ricomponne le vaghe parvenze e ne precisa le voci, con la facoltà dell'immaginazione e l'attitudine alla descrizione.

*Sullam muzzav arza veroshò maghia hashamaima vehinnè malakhé Elohim olim veioridim bo veinnè Adonai nizzav alav*

E' il sogno della scala, percorsa e ripercorsa dagli angeli, tenui messi di ELOHIM, mentre alla sommità, sta JHVH e gli si rivolge, congiungendo i due divini appellativi: «Anì JHVH, Elohé Avraham avikha ve Elohé Izhaq»

סֵלֶם מִצֵּב אֶרְצָה וְרָאִשׁוּ מִגֵּיעַ הַשְּׁמַיִמָה  
וְהִנֵּה מִלְאֲכֵי אֱלֹהִים עֹלִים וְיֹרְדִים בּוֹ  
וְהִנֵּה יְהוָה נֹצֵב עָלָיו  
אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵי אַבְרָהָם אָבִיךָ וְאֱלֹהֵי יִצְחָק

Il Dio dei padri (padre e padre del padre) gli promette la terra *arez* nel momento in cui la lascia, affinché vi torni. Sappiamo che la lascerà di nuovo e per lungo tempo, morendo in Egitto. Vi torneranno un giorno i lontani discendenti e altri lontani discendenti la lasceranno e altri ancora vi torneranno. Questa è la storia che noi sappiamo ed ora torniamo al sogno della scala. E' un sogno di iniziazione al rapporto con Dio ed al proprio ruolo di patriarca, successore del padre Isacco e dell'avo Abramo, con la prospettiva della discendenza, rendendosi degno della benedizione - elezione ottenuta con l'inganno tessuto dalla madre al padre. La madre ha puntato sulla sua attitudine a portare avanti la linea direttrice del retaggio, che ora gli si illumina. Le spiegazioni della scala sono tante, dalla più ordinaria, di un *midrash*, sui turni di servizio degli angeli che scendono e salgono per darsi il cambio, alle figurazioni religiose di una rivelazione e alla proiezione onirica di ciò che passava per l'animo di Giacobbe. La scala è simbolo di elevazione e di mediazione, a gradazione di livelli, tra terra e cielo, tra immanenza e trascendenza.

Il Signore lo incoraggia e lo impegna nel momento più gramo e spoglio della sua vita:

הָאָרֶץ אֲשֶׁר אָתָּה שֹׁכֵב עָלֶיהָ לְךָ אֶתְנַנָּה וּלְזַרְעֶךָ

«La terra sulla quale stai coricato la darò a te e alla tua discendenza».

*Haarez asher attà shokhev aleha lekhà etnenna ulezarekha*

Dante Lattes, attento all'animo, alle preoccupazioni, alla preghiera del giovane Giacobbe, solitario, teso in quella tappa del difficile cammino, ad interrogarsi sul futuro, ha visto negli angeli che salgono lungo la scala i suoi pensieri, le sue aspettative, le sue preghiere. Gli angeli che scendono gli portano la risposta rassicurante e benedicente del Signore, che placa e dà forza al suo animo. Yaakov si sente dare la risposta, con la fede che è nel suo animo, legata all'eredità spirituale del padre e del nonno : «Io sono il Signore, Dio di Abramo tuo padre [padre del padre, avo] e Dio di Isacco». Familiare senso religioso e aspirazione a metter radice in quella terra, che ora Giacobbe sta per lasciare, alla quale è attaccato, da cui si deve staccare per il viaggio a Haran, e di cui, con conforto, si sente rinnovare la promessa. Si rinnova altresì a Giacobbe l'estensione dell'orizzonte, più in là tra le genti, perché in lui e nella sua discendenza *si benediranno tutte le nazioni della terra*.

Il discorso si muove tra lo stupore notturno di una *rivelazione* dall'alto e l'avvio all'interno *maturazione*. Giova, in proposito, quanto ha scritto rav Roberto Della Rocca: «Uscendo dalla casa paterna per fuggire da suo fratello e per cercare moglie, Yaakov comprende che l'incontro-scontro con Esav deve essere affrontato preventivamente in una prospettiva sua interna. Yaakov deve confermare a se stesso che l'elezione ricevuta non è il prodotto di un inganno e neppure di un dono irrevocabile e incondizionato. La sfida si gioca sul futuro piuttosto che sul passato» (*L'Unione informa*, numero del 9 novembre 2010).

La visione onirica in quella solitudine consola e stupisce, ma la scala coi gradini è anche richiamo a regola di disciplina, a ordinare pensieri ed emozioni, ad elevarsi e a ridiscendere tra le contingenze terrene. Catherine Chalièr, nel citato libro *Angeli e uomini* (edizione Giuntina), svolge il nesso interpretativo tra psicologia e teologia, completandolo con la liturgia. Giacobbe non basta a se stesso per l'esigenza del rapporto con l'Eterno e per l'esigenza del futuro nelle generazioni del popolo. Scopo del suo viaggio non è soltanto di salvarsi dalla vendetta di Esaù, ma di sposarsi e avere figli. E i figli lungo le generazioni hanno lo stesso bisogno della *scala*, metafora di regolazione liturgica, nel senso ampio e pregnante del termine, come servizio, raccoglimento, innalzamento dell'uno con l'altro.

Una spiegazione psicanalitica è data da Gabriel Levi nel libro *Aiutare a pensare. Itinerario di un ebreo*, che raccoglie contributi sulla figura e l'esperienza di Maurizio Pontecorvo (Giuntina, 1996, pp. 24 – 30): «Il sogno di Iaakov ha le caratteristiche di un sogno personale: elaborazione di uno o più conflitti, residui diurni, piano manifesto, piano latente, contenuto visivo e contenuto verbale, polisemia. Ma nello stesso tempo ha le caratteristiche di un sogno collettivo, il patriarca fantastica la storia infinita dei figli che non esistono ancora». Più in generale, per la dimensione psicologica del senso religioso, segnalo il libro di Gianfranco Tedeschi, *L'Ebraismo e la Psicologia Analitica. Rivelazione teologica e rivelazione psicologica*, Firenze, Giuntina, 2000.

Svegliandosi, Giacobbe avverte la presenza divina nel luogo e lo consacra affermando: «Quanto è venerando questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del Cielo, parole che troviamo scritte in ogni sinagoga».

מָה נֹרָה הַמָּקוֹם הַזֶּה  
אֵין זֶה כִּי אֵם בַּיִת אֱלֹהִים  
זֶה שַׁעַר הַשָּׁמַיִם

*Ma norà hammakom hazzè*

*Ein zeh khi im Beit Elohim*

*Vezè Shaar haShamaim*

*Maqom* è invero uno dei nomi di Dio, il Luogo, per eccellenza, per antonomasia, che abbraccia tutti i luoghi, ma per ciascuno vi sono luoghi molto particolari, vogliamo dire dei punti dell'immenso Luogo, l'Universo, in cui l'uomo trova l'autenticità dell'essere e di se stesso: «pose la pietra che si era messo sotto la testa, la pose come monumento e versò sopra di essa [nel testo *sopra il suo capo* ripetendo il termine *rosh*, da intendere *superficie superiore*, parte alta della pietra] dell'olio. Dà a quel luogo il nome di Beth El [Casa di Dio]».

Domandina impertinente di un lettore attento alle minuzie può essere come il viandante, così poco provvisto, avesse un'ampollina di olio per questo atto di culto.

La casa di Dio è dove si è avuta una significativa esperienza e gli dedichiamo uno spazio. Giacobbe glielo dedica per ora sotto il cielo aperto, in campagna, presso una città che si chiamava Luz e cui egli dà nome Beth El. Si ripromette di tornarci per meglio onorare il Signore.

אַכֵּן יֵשׁ יְהוָה בְּמָקוֹם הַזֶּה וְאֲנֹכִי לֹא יָדַעְתִּי

Aken iesh IHWH bammakom hazzè veanokì lo iadati

«Veramente c'è il Signore in questo luogo ed io non lo sapevo» (versetto 16 del cap. 28 di Genesi). Su queste parole di Yaakov Lawrence Kushner, rabbino di una comunità americana denominata egualmente Beth El, propone sette rapsodiche considerazioni, in compagnia ideale di altrettanti famosi interpreti, nel libro appunto intitolato, in edizione italiana della Giuntina, *In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo*. Nell'edizione originale c'è anche un sottotitolo: *God was in this place and I did not know: Finding Self, Spirituality and Ultimate Meaning*. Nel prologo ci dice che ogni interprete e commentatore di questa parte è un messaggero salito sulla scala per aiutare Giacobbe a capire il senso della sua scoperta. Motivo di fondo, che si riconduce al nesso di psicologia e teologia, è il rapporto tra l'occultamento del Sé divino e l'umano assorbimento nel proprio sé. Vorrei dire, la proiezione del sé, dell'animo, alla ricerca di Dio.

Uno degli autori scelti da Kushner come *cointerpreti* è Hannà Rachel Werbermacher (1805-1892), la Ludomirer Moid, la *Ragazza di Ludomir*, in Ucraina, eccezionale *zaddeket* del hassidimo, citando un giudizio che ella diede rivolta a Yaakov: «Quando hai detto che Dio era in questo luogo e tu non lo sapevi, ti sei reso conto che Dio era coinvolto fin dall'inizio». E così prosegue: «... Dio era stato presente durante tutto quel fallimento, fin da prima della sua nascita; la profezia del maggiore che avrebbe servito il minore, il diritto di primogenitura e il piatto di lenticchie, il gusto per la selvaggina del padre, la sua gelosia per Esaù, la complicità della madre, il travestimento con la pelle di capretto per carpire la benedizione, tutto. Il pensiero di quel che aveva fatto gli faceva ancora provare un senso di vergogna, senza tuttavia che si sentisse sconvolto.... Avrebbe tentato, come direbbe il hassidismo, di *elevare e addolcire* i progetti malvagi del suo cuore e di farli diventare una parte del progetto di Dio, senza danneggiare altre persone».

\*\*

וַיֵּשֶׁב יַעֲקֹב בְּרֵגְלָיו וַיֵּלֶךְ אֶרְצָה בְּנֵי קֶדֶם

Yaakov prosegue il viaggio diretto al *Paese dei Figli dell'Oriente* (Bené Qedem), come ora è poeticamente chiamata la terra in precedenza detta Paddan Aram o Aram Naharaim. Giunge con successo a destinazione. Vede pastori presso un pozzo, chiede loro informazione

sul luogo, chiamandoli *miei fratelli* (ahai), in un uso umanamente estensivo del termine familiare. Si è portati a chiamare *fratello* il prossimo da cui ci attendiamo un solidale aiuto, anche l'aiuto dell'informazione, che serve molto al viandante, in cerca della meta dopo un lungo viaggio. Chiede loro anche di Labano ed ha da loro notizia che sta bene. Di più, lo informano che a quell'ora viene al pozzo col gregge la figlia Rachele. E' passata una generazione e i ritmi della vita sono gli stessi. Eccola venire, Rachele, come veniva al pozzo, egualmente giovane, Rebecca, sua zia, madre di Giacobbe. Questi, contento e commosso, la abbraccia e la bacia, in affettuosa apertura di mentalità e di affabili costumi. Le alza la pietra dal pozzo, le abbevera lui il bestiame, da bravo cugino cavaliere. Rachele lo conduce con sé a casa dal padre Labano. Eliazar era giunto colmo di regali, che hanno fatto presa sui parenti di Haran. Di regali di Giacobbe non si parla, ma porta, di persona, in diretta presenza, la sua robusta giovinezza.

Lo zio Labano lo accoglie bene, con la soddisfazione familiare di trovarsi davanti il cresciuto figlio di sua sorella: «Sei proprio carne ed ossa miei»

אָךְ אַזְמִי וּבִשְׂרֵי אַתָּה  
Akh azmì uvesarì attà

Giacobbe sta un primo mese, provvisoriamente, con lui. Al posto di preziosi doni, contribuisce in casa con il suo lavoro. Labano se lo studia, vede che è un tipo che ci sa fare. Misura dentro di sé il compenso, pensando che vada retribuito. Chiede a lui stesso, per misurarne l' *autostima*, quanto e come voglia esser retribuito. Collegandosi con la propria formula di accoglienza *Sei proprio carne ed ossa miei*, gli dice, da uomo pratico: «Per il fatto che sei mio parente, devi servirmi [o lavorare, in ebraico il verbo è lo stesso] gratuitamente? Dimmi che compenso vuoi?»

Giacobbe è innamorato, capace di lungo lavoro gratuito, di sacrificio, per unirsi alla donna che lo affascina: «Ti servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore».

אֶעֱבֹדְךָ שִׁבְעַ שָׁנִים בְּרַחֵל בְּתֶךָ הַקְטָנָה

Eevadkhà sheva shanim beRahel bitkhà haketannà

Bella è la visione di Dante Alighieri (Inferno, IV, 59 – 60), nello scenario del Limbo:

*Abraàm patriarca e David re,  
Israel con lo padre e co' suoi nati  
E con Rachele, per cui tanto fe'*

Yaakov dice affettuosamente *ketanà*, la piccola, per distinguerla bene dalla meno appetibile *grande*, la Lea dagli *occhi smorti*. Forse conosce la consuetudine di far sposare prima la maggiore e para l'ostacolo offrendosi di lavorare sette anni per aver Rachele e così dispone Labano a dirgli di sì. Labano accetta, con una misurata espressione di consenso, da padre che decide per la figlia, senza quel riguardo di interpellarla, che aveva avuto per la sorella Rebecca: «E' meglio che io la dia a te che a un altro uomo, rimani con me». C'è il *retropensiero* nell'animo paterno di Labano, che pensa appunto alla figlia maggiore, Lea, riservandosi di tirar fuori la consuetudine, tra sette anni, quando dovrà mantener l'impegno. Sette anni sono lunghi per Giacobbe prima di godersi la moglie. Lo sono anche per Labano a maritar le figlie, ma il vantaggio sta nel lavoro gratuito di Giacobbe. Il tempo passa e Labano escogita di fargli trovare Lea nel letto al posto di Rachele. Il tempo passa e i rapporti già si raffreddano tra lo zio, futuro suocero, ed il nipote, futuro genero.

Trascorsi i primi sette anni, Labano appare dimentico e attende che sia Giacobbe a ricordargli il premio del matrimonio con Rachele. Giacobbe lo fa con un pizzico di rudezza, mista al desiderio: «Dammi mia moglie, che il mio tempo è passato, sicché possa unirmi a lei».

הָבָה אֶת אִשְׁתִּי כִּי מָלְאוּ יָמַי וְאַבְיָה אֵלַיָּה

*Havà et ishtì ki maleù iomai veavoa elea*

Labano sembra soddisfarlo, indice la festa nuziale con i vicini del luogo, ma dopo la festa ricorre all'imbroglio di mettergli nel letto, l'altra figlia, la meno piacevole (non mi piacerebbe dir *brutta*) cognata invece della bella moglie. Labano somiglia alla sorella nell'ideare stratagemmi e sostituzioni di persona. La sostituzione nel letto di una figlia con l'altra è l'esatto contrappasso, in famiglia, della sostituzione nella benedizione di Isacco di un figlio con l'altro, cioè di lui, Giacobbe, rispetto ad Esaù. L'intrigo contiene una *astuta morale* ed ha una funzione letteraria di *colpo di scena*, rendendo vivace l'intreccio

narrativo. La Bibbia è anche una grande opera letteraria. Al servizio di Lea, Labano dà la propria schiava Zilpà, come già Rebecca si era portata delle ancelle, e sarà di aiuto nell'accudire i figli, anzi nel partorirli, come fossero della padrona.

Pensiamo allo stato d'animo di Lea, infilata nel letto, sospesa in attesa delle reazioni dell'uomo Giacobbe, che saranno l'esame cruciale per il suo inevitabile complesso di figlia inferiore per fisico, protetta dal padre ma messa in una condizione di disagio. La salverà, comunque lo si voglia giudicare, l'istituto della bigamia (o poligamia), che consentirà a Giacobbe il lusso di una moglie bella e di un'altra moglie prolifica. Pensiamo anche alle sensazioni e all'atteggiamento di Giacobbe nel momento della sorpresa, a guardare in viso la donna non desiderata e a contatto di corpi nel letto. Cosa le avrà detto? Cosa avrà detto Lea a lui? Si sarà alzato di scatto per andare a denunciare l'inganno? Spero che abbia avuto, per rispetto, un'espressione controllata e gentile verso la cognata. Un momento dopo, o all'indomani, il nostro patriarca è andato a denunciare con fermezza l'inganno. Quando Giacobbe denuncia l'inganno, Labano gli risponde, appellandosi, senza muover ciglio, alla locale regola per cui si deve sposare prima la più grande di età, e l'istituto della bigamia, o della poligamia, lo soccorre nel dettare la soluzione con l'autorità di padre e suocero, secondo il locale costume degli avi, che emerge nell'uso del plurale *daremo* (*nitnà*): «Non si fa così nel nostro paese, di dar marito alla minore prima che alla maggiore. Finisci la settimana [di festeggiamento] di questa e ti daremo anche l'altra, per il lavoro che farai presso di me per altri sette anni».

לא יעשה כן במקומנו לתת הצעירה לפני הבכירה  
מלא שבע זות ונתנה לה גם את זות בעבדה אשר תעבוד עמדי

*Lo yaasè ken bimkomenu latet hazeirà lifné habekirà mallè sheva zot ve nitnà lekhà gam et zot be avodà asher taavod immadi.*

Diversamente da quel che di solito si pensa, Giacobbe non deve attendere altri sette anni per unirsi a Rachele, ma solo i sette giorni della festa nuziale con Lea. Per altri sette anni egli si impegna a lavorare per Labano, ma già con l'amata Rachele accanto. Quindi entra in rapporto matrimoniale con la prediletta Rachele, che porta con sé l'ancella Bilhà, tanto più necessaria e preziosa rispetto a Zilpà, perché Rachele, al pari di Sara e di Rebecca, si rivelerà sterile, mentre Lea avrà subito figli.



Durante i nuovi sette anni, di impegno per aver avuto in moglie Rachele, nascono, numerosi, i figli: numerosi dal grembo della prolifica Lea, mentre per Rachele si ripete la sofferta sterilità di Sara e di Rebecca. Rachele è gelosa della sorella, invoca un figlio da Giacobbe, che si risente per un momento, dicendole di non essere al posto di Dio, e non aver colpa se Dio non le dà il bene della fecondità. Lei, per avere un figlio, gli fa mettere incinta l'ancella Bilhà, come aveva fatto Sara con la serva Agar, e la fa partorire sulle proprie ginocchia, ad affermazione simbolica della padronanza sulla serva e della maternità di diritto che le compete. Nasce Dan, così chiamandolo, con significato del termine, perché il Signore le rende *giustizia*. e in un secondo parto Naftali. Da Lea nascono Reuven, Shimon, Levi, Yehudà, dopo i quali la sua fecondità si interrompe, sicché per avere altri figli, ricorre anche lei all'ancella, Zilpà, da cui nascono, come fossero suoi, Gad e Asher. Un giorno il primogenito Reuven, andando per i campi durante la mietitura, coglie delle mandragole (dudaim), erbe di piante dal caratteristico aspetto antropomorfo, cui si sono attribuite virtù magiche e proprietà afrodisiache, e le porta alla madre Lea. Rachele le vede e ne chiede un po' alla sorella, che in cambio pretende il marito per sé quella notte, sicché ne nasce Issacar, nuovo figlio del suo grembo. Dopo Issacar nasce da Lea Zevulun, e, dopo ancora, nasce una femmina, cui vien dato nome Dina. E' pensabile che di femmine, su dodici maschi, ve ne fosse più di una e che siano taciute per minore importanza e per lasciar le proprie donne riservatamente nell'ombra, mentre Dina è entrata nella storia, suo malgrado, per l'incidente occorsole, causa del notevole episodio politico e di strage, che vedremo nella prossima parashà. Finalmente, forse nella notte delle mandragole, «Dio si ricordò di Rachele, la esaudì e la rese feconda [le aprì il grembo]. Rimase incinta e partorì un figlio e disse *ha tolto il Signore la mia vergogna* e gli ha messo nome Yosef, dicendo *il Signore mi aggiunga un altro figlio*».

וַיִּזְכֹּר אֱלֹהִים אֶת רַחֵל וַיִּשְׁמַע אֱלֹהִים וַיִּפְתַּח אֶת רַחֵמָהּ

וַתַּהַר וַתֵּלֶד בֶּן וַתֹּאמֶר

אֶסֶף אֱלֹהִים אֶת חַרְפְּתִי

וַתִּקְרָא אֶת שְׁמוֹ יוֹסֵף

לֵאמֹר יֹסֵף יְהוּה לִי בֶן אַחֵר

Il verbo *asaf* è espresso da Rachele in due significati diversi ed opposti: nel senso di *togliere*, per averle tolto la vergogna della mancanza di figli, in confronto alla prolifica sorella, e nel senso di *aggiungere, dare in più, dare in aggiunta*, con riferimento ai figli avuti mediante l'ancella Bilhà. Chi abbia interessi linguistici troverà un approfondimento alla fine di questo testo, con riferimento ad un saggio di Freud sul *significato antitetico delle parole primitive*.

Dopo la nascita di Iosef (Giuseppe), Giacobbe prende congedo da Labano, annunciandogli il ritorno alla propria terra, non obliata, con le sue mogli e i figli. Labano insiste affinché resti, Giacobbe gli fa presente di aver lavorato abbastanza per lui e di avergli procurato un buon reddito. Siccome Labano insiste ancora per farli restare presso di sé, Giacobbe acconsente a restare per un po' accrescendogli il patrimonio in capi di bestiame. E' allora che Giacobbe mette in atto uno stratagemma di primitiva e mitica sperimentazione genetica a base psicosomatica, nella zootecnia a proprio favore. Propone al suocero di dividersi, dopo un suo ulteriore periodo di servizio, i capi di bestiame che nasceranno, dandogli quelli a tinta di pelo unita e prendendo per sé quelli che nasceranno con striature. Quindi incide strisce e punteggiati sui bastoni di legno di pioppo, di mandorlo, di platano, facendovi passare davanti le pecore e le capre in calore, per condizionare l'aspetto della prole, dopo aver pattuito con il suocero di tenere appunto per sé i capi macchiati e punteggiati. E' un esperimento genetico – zoologico di psicosomatica, rientrante nel gioco di astuzie nel casato, dopo l'imbroglio del travestimento col pelo di Esaù per carpirgli la benedizione e l'imbroglio di Labano che ha messo Lea nel letto di Giacobbe.

Dopo il guadagno ottenuto nel prodotto, i dissapori vanno comprensibilmente crescendo. «Giacobbe udì i discorsi dei figli di Labano che dicevano *Giacobbe si è preso tutto ciò che apparteneva a nostro padre*». Come era, infatti, pensabile, Labano non aveva solo figlie ma anche maschi, risentiti verso il cognato. Le figlie, sue mogli, stanno invece dalla sua parte, nel deterioramento dei rapporti con Labano. «Dalla faccia di Labano [Giacobbe] si accorgeva che non era verso di lui come in passato». Quanti umani rapporti si guastano col tempo, specie quando ci sono di mezzo gli interessi.

Dopo aver nuovamente manifestato a Labano il proposito di tornare al proprio paese, crescendo il clima di freddezza e dissidio, Giacobbe, d'accordo con le mogli, parte, con la famiglia intera, senza avvisare il suocero. Le mogli non stimano più il padre, giungendo gravemente a dire che egli le ha vendute. Per giunta, Rachele si appropria dei *terafim* del

padre, icone, che corrispondono ai lari e penati dei romani, protettori della casa e della famiglia, evidentemente in metalli preziosi. Yaakov varca con la famiglia, i servitori, i cammelli, l'Eufrate. Labano lo raggiunge e lo rimprovera di essersi portate via le sue figlie come *prigioniere di guerra*, di non avergli fatto baciare i nipoti nel congedo. Le figlie stesse hanno voluto andarsene, eppure Labano, da padre, quanto si voglia discutibile, si preoccupa ancora di loro nella lite con Giacobbe, ammonendolo a non trattarle male e a non prendere altre donne al loro posto. Labano aggiunge che, in un congedo concordato, lo avrebbe festeggiato *con canti e suoni di timpani e di cetra*. Lo incolpa inoltre di aver rubato i suoi dei, *le iconiche figure divine*. Giacobbe nega quest'ultima disonorevole imputazione, perché non sa che è stata Rachele a prelevarli, e addirittura predice la morte di chi avesse commesso il furto, invitandolo a perquisire la carovana. Labano entra nella tenda di Rachele, che si è seduta sulla sella del cammello, dove ha nascosto gli idoli, e gli dice di non potersi alzare perché ha in quei giorni l'inconveniente delle mestruazioni. Dunque Labano non li trova e deve perfino sentirsi rimproverare di calunnia da Yaakov. Il suocero si calma, rivendicando tuttavia i propri meriti perché il genero e le figlie escono ricchi dal suo casato, e propone ora di conciliarsi finalmente nella separazione, fissando con un cumulo di pietre la divisione territoriale tra sé e loro. La cosa ricorda il patto di conciliazione e separazione voluto da Avimelech con Isacco e, prima ancora avvenuto tra Abramo e Lot. Essendo genti dedite alla pastorizia, hanno bisogno di larghi spazi di pascolo. Qui la fissazione di un confine appare strana se si pensa che il paese verso cui Giacobbe si dirige è ben lontano, ma Labano deve aver pensato che il genero, così industrioso ed astuto, volesse, se non subito in seguito, tornare sui suoi passi e far pascolare il gregge sulla sua terra o nella sua zona. Il patto di reciproco impegno a non sconfinare ha un suggello religioso con l'invocazione, proposta da Labano, come giudici e garanti, al Dio di Abramo e al Dio di Nahor, i rispettivi antenati, con l'aggiunta *gli dei loro padri*. Giacobbe giura, dal canto suo, soltanto in nome del Dio venerato da suo padre Isacco. Labano, personaggio più complesso di quel che paia, malgrado il contenzioso che ci è stato, malgrado le figlie ormai lo detestino, pensa ancora a loro: le bacia, bacia i nipoti, li benedice, nella malinconia del distacco definitivo. Giacobbe con il suo clan prosegue il viaggio e incontra angeli che lo proteggono: gli angeli del suo sogno, quando giovane e solo aveva intrapreso il viaggio di andata.

\*\*

Alla pagina seguente cenni sulla HAFTARA'

La *haftarà* è tratta dal libro di Osea, capitolo 11 – 12. Esprime giudizio severo su Efraim, che rappresenta il regno del Nord, un po' meno severo su Giuda, il regno del Sud, che, in confronto all'altro, si mantiene più fedele ai principî e valori della Torà. Il profeta, risale al comune progenitore Giacobbe, denominato Israele, seguendo un filo che ha importante riscontro nel capitolo 26 del Deuteronomio. Quivi si prescrive di recare le primizie dei frutti della terra nel centro del popolo, recitando di fronte all'altare una dichiarazione, che riassume la storia ebraica, partendo dall'antenato arameo andato in Egitto con la sua gente non numerosa e lì in Egitto proliferata. Vi si allude a Giacobbe come capostipite. Si è già visto anche nella *haftarà* di Lekh lekhà, tratta da Isaia (capitolo 41), dove il riferimento primario è a Giacobbe, dicendolo discendente di Abramo con affettuosa menzione di *amante* di Dio. L'episodio della lotta con l'angelo, nella prossima *parashà*, darà modo di rilevare una saga eroica sul personaggio Giacobbe. Ma già nella *haftarà* di questa settimana l'eroica figura grandeggia, a preludio della *parashà* del prossimo sabato: «Nel ventre afferrò il calcagno di suo fratello e con la sua forza combatté con un essere divino. Combatté con l'inviato divino e lo vinse, pianse e lo supplicò. Dio lo trovò in Beth El e là parlò con lui» (Osea, 12, 4 – 5).

בְּבֶטֶן עֶקֶב אֶת אָחִיו וּבְאֹנוּ שָׂרָה אֶת אֱלֹהִים  
וַיִּשָׂר אֶל מְלֶאךְ וַיִּכַּל  
בְּכֹה וַיִּתְחַנֵּן לוֹ  
בֵּית אֶל יִמְצְאֵנוּ וְשָׁם יְדַבֵּר עִמָּנוּ  
\*\*

#### UNA STESSA PAROLA PUO' AVERE SIGNIFICATI OPPOSTI

Sopra si è visto il verbo ASAF adoperato da Rachele in due sensi contrari: il Signore le ha *tolto* la vergogna di non avere figli (noi diremmo la carenza con un conseguente complesso), e le ha *aggiunto* un figlio, tutto suo, generato da lei. Il fenomeno è stato studiato da Freud nel saggio *Significato antitetico delle parole primitive*, citando per la lingua egizia il filologo Karl Abel. Per esempio la parola *KEN*: significa insieme il concetto di *forza* (presenza di forza) e il concetto di *debolezza* (assenza di forza). Sicché, gli egizi, accanto a *KEN* scritto in caratteri alfabetici, ponevano la figura di un uomo armato in posizione eretta per dire *forte* e invece una figura accosciata e cascante per dire *debole*. Varrone parlò per la lingua latina di *Etimologiae a contrariis*.